

SPETTACOLI

A dicembre in Africa il primo ciak del sesto capitolo della serie televisiva più famosa e più discussa. Questa volta svelerà i «commerci» fra la Sicilia e l'Est. Parla l'autore: «Personaggi inventati, ma vicende reali»

Lo stato della Piovra

Sandro Petraglia, autore insieme a Stefano Rulli della *Piovra 6* (su cui la Rai non ha ancora sciolto le riprese dopo cinque edizioni di successi internazionali), parla di tutte le vicende, di tutti i luoghi comuni, di tutte le polemiche nate sullo sceneggiato. «L'Italia che rappresentiamo noi è quella reale, ma i nostri personaggi sono inventati. Chi ci accusa di malafede o non ha visto lo sceneggiato».

SILVIO GARAMBOIS

ROMA. «Gli attacchi alla *Piovra* sono fondati su unserie di luoghi comuni e di deformazioni, di cui non si schiama l'autore e chi è la vittima...». Sandro Petraglia insieme a Stefano Rulli ha scritto le prime tre parti dello sceneggiato più famoso, più esportato, più discusso e più esposto al censuratore della Rai (sono anche gli autori - per restare ai più recenti - del *Portobello* e di *Muro di gomma* e sta preparando due nuovi film. Petraglia lavora con Nanni Moretti e, in coppia, stanno rivivendo una storia del Sud (Daniele Luchetti). E ora par al contrattacco.

male, che lo Stato perde sempre... Ma la *Piovra* è esattamente il contrario di tutto questo.

È stato detto che rappresentate personaggi reali della classe politica italiana. C'è del vero?

Invitiamo tutti a rivedersi le *Piovra* e a riconoscere in uno dei personaggi una personalità reale della politica italiana. Noi abbiamo sempre raccontato di politici che non fanno il proprio dovere e quasi sempre finiscono male, persino di uno denunciato da un compagno del suo stesso partito...

In quel caso era stato individuato un esponente socialista...

Ma non c'era niente che lo facesse pensare. Era un personaggio della *Piovra 4*, lo avevamo chiamato Ettore Salimbeni: qualcuno scrisse che era un socialista ma noi lo abbiamo sempre negato. Non era vero. Il fatto è che uno nella *Piovra* legge la realtà in trasparenza: ma è tutta fiction. In quel caso l'esponente politico veniva denunciato alla commissione parlamentare: che, come tutti san-

no è composta da tutti i partiti. E la commissione parlamentare nelle nostre *Piovra* c'è sempre; per noi quello è lo Stato. Così come lo è il Procuratore capo.

Nella *Piovra 3* qualcuno riconobbe, sullo sfondo delle riprese di un ricatto politico, il palazzo dove c'è lo studio di Andreotti...

C'era semplicemente un parlamentare, che si chiamava Mattinera, interpretato da Lino Capolicchio, che faceva un affare sporco, e a un certo momento c'era un'inquadratura in cui passava davanti al Parlamento. Tutto qui. Ci sono state polemiche, dicevano che da quelle parti ha lo studio Andreotti. È questo lo scandalo? Del resto se uno vuole firmare il Parlamento c'è una unica inquadratura possibile.

Anche il politico della *Piovra 5*, l'ultima andata in onda, è stato individuato?

C'è un'uno, interpretato da Riccardo Cucciolli, che noi abbiamo descritto in questo modo: un uomo che stava in Parlamento 25 anni fa e poi è uscito dalla scena politica. Ci rientra nel corso della nostra storia. Sfido chiunque a trovare un parlamentare che faccia la stessa cosa. Ci sono i molti modi per far capire se uno è socialista, comunista o democristiano, anche senza dirlo: basta mettere dietro a uno una bandiera rossa e dietro a quell'altro un crocifisso... Nella *Piovra* queste cose non ci sono mai. Non ci sono mai personaggi «segnati», ma gente di potere.

È l'accusa di essere «anti-democratico»?

La *Piovra* è contro i mascalzoni, sta dalla parte della gente per bene, con un eroe positivo: dice che se uno ruba sarebbe meglio che andasse in galera. Cosa sulla quale credo siano d'accordo i socialisti come i democristiani. In tutto il mondo ci sono amministratori mascalzoni e gente che deve gestire la cosa pubblica e si fa gli affari propri: il cinema democratico queste cose le dice ovunque, lo diciamo anche noi.

Chi sarà il politico della *Piovra 6*?

Qui c'è un ex politico, che sta fuori dal giro, che traffica con agenzie d'affari europee. Sarà una *Piovra* meno «di Palazzina» ma non per paura delle polemiche. Una cosa che ci ha molto irritato è stato quando Bindi ci ha «suggerito» di occuparci dell'Est. L'avevamo scritto da mesi proprio sul Radiciere, l'organo della Rai.

Siete accusati anche di esportare, con questo film, l'immagine di un'Italia mafiosa?

All'estero la gente pensa che uno dei problemi italiani sia la mafia. Noi abbiamo una criminalità organizzata che fa paura. Come ha fatto paura per anni la mafia americana. Quello che però si vede nella *Piovra* è che c'è della gente che la combatte; la messa in scena dei «buoni» prende gran parte della storia. E in Europa sono personaggi amatissimi. Anzi, la paura nostra è quella di essere troppo ottimisti.

ROMA. Inizieranno a dicembre le prime riprese per la realizzazione della *Piovra 6*, l'ultimo episodio della serie televisiva che Raiuno ha per il momento congelato. Ma la Rcs, la società di produzione, ha deciso di muoversi comunque, senza aspettare le nuove decisioni dei dirigenti della rete che ha coprodotto le altre cinque puntate dello sceneggiato. D'altra parte, tutto il cast della *Piovra* ha sempre saputo che la nuova serie si sarebbe fatta, con o senza Raiuno: i contratti con interpreti, sceneggiatori e regista sono stati firmati da tempo. La Rcs detiene i diritti per la vendita del serial sul mercato internazionale e non intende rinunciare agli alti guadagni che finora ha ricavato dal successo mondiale della *Piovra*.

Così finirà la storia di Tano e Dave Licata



Vittorio Mezzogiorno, il commissario Licata della *Piovra 6*; in basso, Sandro Petraglia, uno degli sceneggiatori

L'inizio ufficiale della lavorazione è stato fissato il 7 gennaio ma, per necessità tecniche - e climatiche - alcune riprese verranno realizzate prima delle vacanze di Natale. Per la precisione, in quel periodo, la troupe si sposterà in Africa, (la sceneggiatura indica genericamente una città africana, ma la scelta sembra essere caduta su Dakar, in Senegal) per girare una piccola parte della storia, quella nella quale Davide Licata (Vittorio Mezzogiorno) racconterà il fuggiasco Tano Cariddi (Remo Girone). Dopo le festività natalizie, invece, comincerà la lavorazione vera e propria che partirà dalla Lombardia: la maggior parte della vicenda, infatti, si svolge a Milano e nei suoi dintorni (tra la Brianza e Bergamo). La troupe si sposterà, in seguito, in Svizzera, a Lugano, tra le

montagne austriache, a Praga e, per sole tre sequenze, in Turchia.

La storia della *Piovra 6* parte, naturalmente, da dove è finita quella della *Piovra 5*, con il cattivo Tano fuggiasco a bordo di un cargo, costretto a lasciare la sorella malata di mente che ha affidato a Licata. Il poliziotto decide di tornare negli Stati Uniti, ma non ha fatto i conti con la polizia che lo vuole ingaggiare in un gruppo investigativo che si occupa di criminalità organizzata. Licata accetta l'incarico e ha il compito di ritrovare Tano Cariddi. Riesce a scoprirlo che è scappato in Africa, là lo trova e lo riporta in Italia. La polizia vorrebbe utilizzare il cattivo Cariddi come informatore, per avere da lui i nomi dei boss della mafia. La vicenda, fin qui abbastanza lineare, comincia a complicarsi e Davide Licata si ritrova ad indagare su una partita di denaro riciclato e su un traffico di droga. La trama strettamente poliziesca si intreccia, poi, con le storie private dei protagonisti, dalle quali gli sceneggiatori Rulli e Petraglia hanno dipennato il tormentato rapporto fra Licata e il figlio Stefano.

Il cast principale (a parte l'assenza di Stefano Dionisi, che interpreterà Licata junior) rimarrà lo stesso. Accanto a Vittorio Mezzogiorno - che per onore al contratto con la Rai ha dovuto posticipare l'impegno con il regista Gerard Vergez per un film da girare in Francia - ci saranno Remo Girone e Patricia Millardet. La regia è sempre di Luigi Perelli.

Da domani a domenica Lucca «capitale» del fumetto

LUCCA. Da domani a domenica, per tre giorni, Lucca torna ad essere la capitale del fumetto. Nel Palazzetto dello sport della città toscana si terrà, infatti, la tradizionale Mo-

stra mercato del fumetto. L'appuntamento scendrale (ogni anno si tengono due mostre mercato in primavera ed in autunno) si alterna con il Salone dei comics e del cinema di animazione che si svolge ogni due anni. Questi tre giorni, oltre ad offrire la consueta «abbuffata» di fumetti d'ogni genere (ma ci saranno anche alcune mostre) formano l'occasione per tastare il polso ad un mercato, quello dell'editoria, a fumetti, che, dopo il boom dello scorso anno, accusa segni di stanchezza e di crisi.

Arriva la risposta di Raidue «Uomo di rispetto», con Placido

Un mafioso pentito alla ricerca del codice d'onore

GABRIELLA GALLOZZI

Regia, Damiano Damiani; prima sceneggiatura, Ennio De Concini; protagonista, Michele Placido. Ecco il terzo vincente che nell'83 diede vita alla prima e fortunatissima edizione di *La Piovra* e che oggi si ricomponde per tornare a parlare di mafia. Si tratta di un tv-movie in due puntate tratto dal best-seller di un anonimo, edito nell'88 da Mondadori, *Un uomo di rispetto*, e che Raidue metterà in lavorazione in primavera. Sarà un viaggio nella mafia vista dal dentro - ha spiegato Giampaolo Sodano, direttore di Raidue - la criminalità organizzata non sarà più presa in esame dalla parte della giustizia ma illustrata attraverso gli occhi di un mafioso dichiarato. Insomma, una sorta di «Anti-Piovra» - come già è stata ribattezzata la miniserie - messa in cantiere da Raidue proprio nel momento in cui la rete democristiana di Carlo Fusconi, in crisi di ascolto, ha «congelato» la sesta edizione del suo fortunatissimo sceneggiato: il suo unico fiore all'occhiello in grado di far salire i pennelli dell'Auditel oltre i 15 milioni di telespettatori. Vale la pena ricordare che la decisione di sospendere la *Piovra 6* è legata alle polemiche che si sono scatenate in casa Dc. Il serial, infatti, è stato giudicato «fazio» per come ha rappresentato i legami tra mafia e potere politico.

re centrale, fino alla P2, qui l'analisi era limitata al potere locale, nelle sue manifestazioni più immediate.

Ora, a distanza di anni, *Un uomo di rispetto* diventerà un tv-movie e a elaborarne la sceneggiatura è tornato lo stesso regista Damiano Damiani, affiancato da Aurelio Grimaldi, l'autore dei romanzi che hanno ispirato *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* di Marco Risi. «In questa nuova stesura - spiega Damiani - c'è una evoluzione. Il protagonista che in origine nasceva mafioso e moriva mafioso, qui subisce un cambiamento: sente la propria criminalità e cerca di porvi un rimedio, cerca di smettere. Lui che è un uomo semplice, ignorante, abituato ad ubbidire agli ordini, ad un certo punto di accorgersi che questi ordini non sono più così giusti. Sono subentrati i traffici di droga e le vecchie regole dell'onore mafioso non esistono più. E i rapporti tra mafia e potere politico? «Beh questa non è una scoperta - ribatte il regista - soprattutto in Sicilia. È un tema che nei miei film ho già trattato molte volte e che sarebbe noioso riaffrontare come denuncia. In *Un uomo di rispetto* non è questo che è centrale, anche se emergerà ugualmente a margine, ma la crisi del protagonista che è un uomo ignorante, che nasce in campagna e che dunque non ha rapporti con i salotti importanti».

Il racconto va dagli anni Cinquanta agli Ottanta. «Sarà scritta la mafia nella sua evoluzione storica - ha spiegato Stefano Munafò, capostipite di Raidue - da quando esercitava il suo controllo sulla terra e sull'acqua, a quello successivo sull'edilizia e all'ultimo sulla droga. Coinvolto in questi cambiamenti il protagonista, ormai vecchio, non riuscirà più ad identificarsi con la mancanza di regole e di codici della nuova organizzazione mafiosa. Come diceva Sciascia, la mafia è un «anti-Stato», ma come tale ha delle sue regole e dei suoi codici di onore».

Il «ritmo vitale» dell'Italia che si racconta col rap

Sud Sound System La Giamaica nella terra del Salento

ROMA. «La nostra terra è il Salento, alcuni di noi vengono da Lecce, altri dall'Apulia. Abbiamo cominciato organizzando feste in spiaggia o in casa di amici: ci bastava un gruppo elettrofono, un impianto e i dischi. Non facevamo pubblicità, ma veniva sempre un sacco di gente, più di altri amici che lo avevano saputo con il passaparola. Quest'anno, invece, con tutto il parlare che si è fatto di noi e l'accesso del nostro ep, *Fuoco*, il nostro feste arrivano anche due-tremila persone». Miliani P. Don Rico, Papa Gianni, G. D. Treble M.C. e D.J. War sono questi i nomi di battaglia del Sud Sound System, uno dei gruppi di punta della scena hip hop italiana.

A differenza di Isola Posse, Assalti Frontali e K47 (ex Onda Rossa Posse), non sono nati in un centro sociale, e al rap radicale preferiscono il ritmo solare del raggauffin. Tanto che hanno coniato un nuovo termine, il «tarantamuffin», per descrivere il loro particolare stile che mescola reggae e tarantelle. «È cominciato per gioco - racconta D.J. War - ma poi ci siamo resi conto che quel gioco rispecchiava la nostra realtà. Ci siamo accorti

presente quello che abbiamo dietro alle spalle. Ad esempio, abbiamo cominciato a giocare con le canzoni delle lotte contadine degli anni Cinquanta, quelle che abbiamo sentito nei vicoli, nella «corte», dai vecchi che si mettevano fuori dalla porta a chiacchierare. A volte, abbiamo fatto delle feste insieme a vecchi suonatori di tarantelle, gente di 70-80 anni che una volta faceva le «terapie» con la tammorra, la fisarmonica e il violino, e che adesso vanno ogni tanto a cantare in osteria. Arrivano con la loro Ape e si divertono, guardano con simpatia al fatto che cantiamo in dialetto».

Sud Sound System non ha nulla a che vedere con certo folk revival vecchio stampo, non è ricerca etnomusicologica; sono ragazzi cresciuti ascoltando i Clash, imparando ad amare il reggae sui solchi di *Sandinista*. Il loro progetto musicale rispetta la loro storia, e naturalmente il presente, la vita urbana nel Meridione di oggi, fatta anche di emigrazione, droga, abbandono, povertà. «Raffaella Carrà: in comunità! Emilio Fede: in comunità! Russo Jervolino: in comunità!», è la risposta, maliziosa, ironica e rabbiosa, scandita a ritmo rap nelle loro performance. Ed è anche un invito a scuotersi di dosso l'inculturabilità della propria condizione, a non rassegnarsi. Per dirla con le loro stesse parole: «Fondamentale, ritmo fondamentale, ritmo vitale, ritmo radicale... questo ritmo fa pensare senza farti schematizzare, prendi il tempo, inizia a «parteggiare» che le cose possiamo cambiare».

STEFANIA SCATENI

«Abbiamo trovato un nuovo linguaggio. Non l'abbiamo creato noi ma ci sembra di essere riusciti ad appropriarcene: è per questo che voi siete qui stasera». Il linguaggio di cui parlano i ragazzi dell'Isola Posse di Bologna, è quello del rap, da tempo non solo espressione della cultura nera metropolitana, ma una forma di comunicazione «aperta», che vuole, se ne può appropriare, come anche in Italia hanno cominciato a fare sempre più gruppi (in gergo, le posse, formate da rappers, graffitiisti, DJ's). È partito sabato scorso da Bologna, e ha fatto tappa l'altro ieri a Roma, un tour promosso dalla Century Vox, neonata etichetta discografica bolognese specializzata in hip hop; ha già prodotto *Stop al panico* dell'Isola Posse e *Fuoco* del Sud Sound System, le due star di questa tournée (saranno il 5 novembre a Torino, il 7 a Milano, l'8 a Cattoli-

ALBA SOLARO

ca e il 9 a Firenze). Inoltre per Natale ha in cantiere una compilation sul rap italiano, che potrebbe essere un'ottima guida per chi ancora pensa che in Italia il discorso si riduca a Jovanotti, Claudio Bisio, o gli spot della Fiat. Da un paio d'anni a questa parte il rap ha messo profonde radici nel circuito dei centri sociali autogestiti, ereditando in parte quella che era la funzione del punk. Dalle esperienze di Roma, con l'Onda Rossa Posse ormai disciolta, di Milano (LionHorse Posse), di Bologna (Isola Posse) come collettivo all'interno del centro Isola nel Kantiere, sgomberato dalla polizia alcune settimane fa: ora sono in trattative con il Comune per una nuova sede, e di tante altre città, è nata una scena di grande forza e vitalità, dove la parola è usata come arma e la creatività serve a criticare il potere.



Alcuni componenti dell'Isola Posse All Star di Bologna

Georges Lapassade: «L'hip hop va studiato anche all'Università»

ROMA. Georges Lapassade è il direttore del Dipartimento Educazione dell'Università di Saint Denis, lavora al progetto europeo Erasmus e segue da anni il fenomeno del hip hop europeo. Lo abbiamo incontrato a Roma, durante un seminario che ha tenuto in diversi atenei della penisola, dedicato alle sue ultime ricerche «sul campo» con i rappers italiani.

Secondo lei, che differenza c'è tra il rap che si fa in Francia e quello che si fa in Italia?

In Francia l'hip hop rappresenta l'80% della cultura della seconda generazione di immigrati; lo si suona in tutti i ghetti sociali delle città francesi, dove convivono arabi, neri, spagnoli, portoghesi e siciliani. Da noi l'hip hop nasce solo in questa condizione, contro la cultura egemonica e in contrapposizione al rock. In Italia, non è così perché non esiste ancora la seconda generazione di immigrati, e l'hip hop è l'espressione della cultura prettamente italiana, si sviluppa soprattutto all'interno dei centri sociali autogestiti, ma non solo. L'hip hop italiano è l'espressione di una contro-cultura giovanile metropolitana, è il luogo della differenza, dove è bandita l'omologazione, dove comincia il bordo. I ragazzi

dell'Isola nel Kantiere producono quotidianamente più cultura di quanto non faccia tutto il Dams messo insieme.

Che cosa le interessa maggiormente dell'esperienza italiana?

Molti dei miei studenti sono venuti nati nelle banlieue e cresciuti con la cultura hip hop, che in Francia esiste da dieci anni, ma non esistono da noi centri sociali autogestiti. Per questo li vorrei mandare a Bologna per far loro conoscere l'Isola nel Kantiere, come laboratorio culturale e punto europeo di sperimentazione. Ritengo che sia un'esperienza eliminare una simile esperienza per far posto a un teatro che costa 25 miliardi e non vale niente. Il ministro della Cultura Jack Lang stanziava due miliardi all'anno per la musica, anche per il rap. Questa scelta è uno strumento unico di inserimento sociale, di lotta contro la violenza nelle banlieue. Una violenza che costa altrimenti molto cara allo Stato. Nella mia Università è nata un'associazione per lo sviluppo dell'hip hop, voluta da Jack Lang proprio nella nostra città perché operasse in una zona ad alta densità di immigrati. Questo spazio, però, ora è gestito solo da sedicenni, dagli studenti dei licei; gli universitari non ne vogliono sapere. Forse

perché nei nostri atenei c'è molta libertà, e l'autogestione nasce di solito in risposta a una situazione repressiva.

Lei ha diviso la scena rap italiana in due filoni: il marxismo-funk e l'anarco-punk. Che cosa intende con questi due termini?

Il termine anarco-punk mi è stato suggerito da uno studente del Dams che così ha sintetizzato le principali tendenze musicali e ideologiche che hanno circolato nel circuito dei centri sociali negli ultimi dieci anni. Marxismo-funk, invece, descrittivo di che fanno i ragazzi di Onda Rossa Posse, che sono marxisti e utilizzano come base il funk. Sono misture, modi di esprimersi, che in Francia non esistono. Ma questo è solo un aspetto dell'hip hop. A Lecce, ad esempio, c'è ancora un'altra situazione, un'esperienza eccezionale, quella del Sud Sound System, che ha mescolato il tarantismo con il reggae e ha creato il «tarantamuffin». Questi ragazzi hanno messo su un laboratorio dove anche i vecchi musicisti del tarantismo sono in grado di gestire l'hip hop. E questo è eccezionale, è un fatto unico.

Come pensa si svilupperà il rap europeo?

Il rap ha preso piede in tutta Europa, sta prendendo il posto del rock: è la cultura giovanile degli anni Novanta. Nei centri sociali si è passati dal rock di protesta e dal punk al rap. In Francia i gruppi rap hanno trovato spazio nel mercato, del resto il non ci sono spazi alternativi, non c'è autogestione culturale. In Italia, invece, c'è posto sia per Jovanotti che per Onda Rossa Posse e il Sud Sound System